Presentazione

Ho davanti la raccolta di poesie *Dal luntan i dman* di Lia Cucconi e due foto segnaletiche di Vittoria Nenni, a cui è dedicata la prima parte del libro, *Per Vittoria Nenni*, in forma di dieci composizioni.

La prima foto è stata scattata al momento dell'arresto presso la Prefettura di Parigi, la seconda quando Vittoria aveva già varcato le porte dell'inferno di Auschwitz, dal quale non sarebbe mai uscita.

La parola e l'immagine, quindi, perché la memoria possa riportare alla luce la vita di una donna che a soli ventotto anni tocca il fondo della sua esistenza, subisce come essere umano la forza distruttrice della demolizione, per riprendere il pensiero di Primo Levi, che a Auschwitz arriva un anno dopo quando Vittoria era già morta, passa per il camino e di lei non rimane più nulla. Se non quelle immagini dove sorride, nonostante sapesse a cosa andava incontro, forse prima di un interrogatorio nel mondo di qua come prigioniera Vittoria Daubeuf (Nenni), ancora vestita in abiti civili, bella, e poi come matricola 31635, vestita a righe, nel mondo di là dal filo spinato, capelli corti, volto segnato dal campo e dal tifo, denti ridotti a esili rovine.

I versi si susseguono come se a ritmarli fosse il suono di una campana, a ogni rintocco una parte della vita di milioni di persone se ne va, tra gli stenti, il lavoro coatto, le malattie, in un vorticare di cenere umana che tutto copre.

Non copre però la speranza, il sonno della ragione diventa la veglia dei domani «*che andranno lontano, lontano*», a partire da quella data del 27 gennaio 1945, quando i cancelli vengono aperti dall'Armata Rossa e l'orrore erompe nel quotidiano di tutti.

Nel delirio del tifo, Vittoria parla con la scrittrice Charlotte Debó, sopravvissuta al campo di Birkenau, e, quando viene a sapere che gli alleati sono sbarcati a Nettuno, si preoccupa di suo padre Pietro che «*tornerà a casa. Come ne sarà felice!*» e di sua sorella che presto sarebbe venuta a trovarla. Un messaggio di speranza prima di morire e di passare nel vento.

«*Dite a mio padre che non ho perso coraggio mai e che non rimpiango nulla*», queste parole la ricordano nel museo di Auschwitz.

È lo stesso coraggio che troviamo in *Dir civil.* Qui le cinquanta composizioni divise tra donne e uomini della Resistenza sono scandite dai loro nomi e da quei martellanti «uccisa/o», «fucilata/o», «bruciata/o», «impiccata/o», un terribile «si è uccisa per non arrendersi»: Irma, Gabriella, Ines, Maria, Maria, Edera Francesca, Adalgisa, Natalina, Livia, Iris, Annunziata, Libera Laura, Margherita, Vanda, Francesca, Cecilia, Laura, Paola, Ines, Irma, Mary Rose, Maria, Gina, Modesta, Luigia Maria, Norma, Giorgio, Battista, Aldo, Antonio, Osvaldo, Bruno, Luigi, Domenico, Rubens, Tancredi, Giacomo, Iusef, Giovanni Battista, Alfonso, Giuseppe, Carlo, Massimo, Renato, Eusebio, Paolo, Giulio, Quinto, Giovanni, Renato.

È un elenco impressionante di persone cadute nello stesso arco di tempo, tra il 1943 e il 1945, gli

anni più feroci, quelli degli ultimi colpi di coda del regime. Ho provato a trascrivere su un foglio l'età di ognuno di loro quando sono morti – il più giovane aveva *solo* dodici anni –; l'ho riempito di almeno tre generazioni, poi ho lasciato perdere, la rabbia è troppo forte.

Dietro ognuno di quei nomi, alcuni dei quali sono ora incisi nelle targhe di marmo, parte ormai delle toponomastica della città, c'è la storia di grandi città, di piccoli e grandi paesi, di un'intera nazione. Di uomini e donne, di professioni diverse, semplici cittadini/e, che fecero una scelta di dignità e pagarono con la vita.

Quando ci si sofferma davanti ai sacrari di piazza Torre a Modena o di piazza del Nettuno a Bologna, per fare solo un esempio, ci sorridono, dalle file impressionanti di immagini, dei giovani della prima metà del secolo scorso che non hanno avuto l'opportunità di invecchiare.

Per loro il tempo si è fermato nell'istante in cui sono stati uccisi.

Ecco perché questa raccolta, oltre ad avere il merito di essere scritta in dialetto, in quel dialetto carpigiano che risuonava nelle case di alcuni dei caduti, è uno straordinario contributo alla memoria che non deve andare disperso.

L'importante, per parafrasare le parole del distico, è che le vie della mente non si chiudano agli infiniti racconti della storia.

Tornano in mente alcune frasi tratte dalle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, quella di Amerigo, ad esempio: «… *dunque*

su coraggio. Combattete per un'idea sola, Italia Libera. Ricordate che io non muoio da delinquente, ma da Patriota», o quella di Mario da Regina Coeli: «*Tra un mezz'ora saremo fucilati*», o di Paolo: «*Il mondo migliorerà, siatene certe: e se per questo è stata necessaria la mia vita, sarete benedette*», o di Boris: «*Un fraterno abbraccio a tutti. Viva l'Italia*».

Daniela Liberti
18 settembre 2011

A: Vittoria Nenni (1915-1943)
Morta in dal lagher d'Auschwitz

I

Dal veintset de sner '45: la lûš di dman.

I Quater Veint dla Tera, fiê dal tut,
i roden zò su predi, pôlvra e om
in mez a la gran ôra ca s'è avert
sul mond, cal ne gà più dè ne not, quace
dal scud d'os desquame da la Gran Nuda.
Om deschelsa dla vitta i cresen pas
cme l'erba dla Mort ca l'inpicca in simma
all'asereb dal sôl, cl'è armes pers
a guarder cme al fogh al sia dvinte sol
un sguasol cal sbocca cherna in un fum.

Dal veintset de sner '45: la lûš di dman.

A: Vittoria Nenni (1915-1943)
Morta nel lager di Auschwitz
I
Dal ventisette gennaio '45: la luce dei domani. // I Quattro Venti della Terra, fiato del tutto, / ruotano giù su pietre, polvere e uomini / in mezzo alla grande ombra che s'è aperta / sul mondo, che non ha più giorno né notte, coperto / dallo scudo d'ossa squamate dalla Grande Nuda. / Uomini scalzi della vita crescono passi / come l'erba della Morte che li impicca in cima / all'acerbo del sole, che è rimasto sconvolto / a guardare come il fuoco sia diventato solamente / una precipitazione che vomita carne in un fumo. // Dal ventisette gennaio '45: la luce dei domani.

Dir a: Irma Bandiera (1915-1944)
Fuŝileda da i fascista a Bulogna

Chè anch al veint al stà zachê luntan
per an fer nud quel che armeŝ ‘d te: Irma.
Al to man cme margheritti e mameli
ancarra in dritti cme i to oc avert
dvinte bocchi e fiê pin ‘d fogh andò
a gira tutti al verite dal mond:
vitta e liberte per tut nueter om.
Ades la to dispreda pêŝ l’è orba
in dla storia, arbalteda cme al sôl
cal cas’ca in dal vod dla to crôŝ smagneda
da cal butter in dal luntan la cherna
sotta al mut dla foia pisteda incô.

Dire a: Irma Bandiera (1915-1944)
Fucilata a Bologna dai fascisti.
Qui anche il vento si è sdraiato lontano / per non denudare ciò che è rimasto di te: Irma. / Le tue mani come margherite e mammelle / sono ancora dritte come i tuoi occhi aperti / diventati bocche e fiati di fuoco dove / girano tutte le verità del mondo: / vita e libertà per tutti noi umani. / Ora la tua disperata pace è buio / nella storia, rovesciata come il sole / che cade nel vuoto della tua voce corrosa / da quel gettare nel passato la carne / sotto il silenzio della foglia oggi calpestata.

Dir per sintir: Gabriella degli Espositi (1912-1944)
Resdora. Fusileda da i fascista
a San Cesario sul Panaro (MO)

A piccia ‘na gossa dop cletra (e megh
cme al vôš sol ates a cal teimp armes
lighe a nueter putein suldê dla fam…)
l’è teimp strusê dal mulein dla miseria
‘d chi m’à grupe la ferieda dla not
deinter al sedli rossi dal me troš
pin ‘d sanghev viv per ‘na vitta nova.
Sol incô la n’è più sol ‘na parola
anch sl’è parola sempre più da dir.

Dire per sentire: Graziella degli Espositi (1912-1944)
Casalinga. Fucilata dai fascisti
a San Cesario sul Panaro (MO)
Picchia una goccia dopo l’altra (e con me / come le voci solo vicine a quel tempo rimasto / legato a noi bambini soldati della fame…) / il tempo strozzato dal mulino della miseria / di chi mi ha annodato la sbarra della notte / dentro le ferite rosse del mio corpo / colmo di sangue vivo per una vita nuova. / Solo oggi non è più solo una parola / anche se è parola sempre più da dire.